

# Dante e la Chiesa nel pensiero di G.A. Scartazzini

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 3

PDF erstellt am: **15.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46858>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Dante e la Chiesa nel pensiero di G.A. Scartazzini

**Il** solo fatto di essere autodidatta o di essere nato in una Valle più o meno sperduta non ci autorizza affatto a vedere in un essere umano un individuo scontroso e intollerante, suscettibile e combattivo o addirittura polemico.

Forse però gli avvenimenti storici dell'epoca, forse anche l'ambiente in cui crebbe, contribuirono a fare dello Scartazzini una personalità sicura di se stessa e nello stesso tempo suscettibile a tal punto da diventare talvolta intollerante. Anche i più grandi scrittori si sono serviti di altri minori o di grandi geni. L'essenziale non sta nel riprodurre una biografia in modo simile, ma nello sviluppare uno stile proprio. Ma «nessuno pretenderà poi da uno scrittore che egli scriva e faccia stampare cose che gli sembrano erronee» scriveva nella prefazione della sua *Dantologia* (1883).

L'adagio «Nemo propheta in patria sua» si può ben applicare anche allo Scartazzini. Già i suoi itinerari lo portano da Twan (1865) ad Abländschen (1867), per passare a Melchnau (1869) e a Coira (1871); si trasferisce in seguito nell'Appenzello (1874), a Soglio (1875) e da ultimo a Fahrwangen (1884).

Oltre agli itinerari geografici, occorre tener presente anche quelli culturali e in particolare danteschi. Così i suoi libri di lettura furono la *Somma teologica* di San Tommaso, la *Bibbia* e il *Catechismo* (il padre e la madre ve lo costrinsero), *Voltaire e Rousseau* e la *Divina Commedia* di Dante. Quest'ultima anzi, si potrebbe catalogare al secondo posto, subito dopo la *Bibbia*. Cominciò infatti negli anni 60 a creare una biblioteca dantesca che comprendeva qual-

che centinaio di volumi. Nessuna meraviglia allora che nella prefazione della sua *Dantologia* (1883) scrivesse: «Mi pare di avere oramai dato prove sufficienti che la letteratura dantesca la conosco un poco, e che so scegliere il grano dalla pula».

Si lamentava quindi nella prefazione del suo *Dante* che gli scrittori italiani non facessero delle recensioni ai suoi libri, poiché «heutzutage kann von ihnen objective Beurteilung so wenig als objective Forschung erwartet werden... Nun die Italiener sollen es mit diesem Büchlein einfach so machen, wie sie es mit meinem Dante-Kommentar gemacht haben: man schreibt ab und druckt das Abgeschriebene als eigene Arbeit. Ob dann auf dem Titelblatt statt Scartazzini etwa Casini als Verfasser genannt wird, das thut nichts zur Sache» (1896). L'isolamento, il fatto di voler continuare su una strada tracciata da secoli e rivolta ad una spiegazione di significati concreti, lo allontanavano da quella polarizzazione che si andava sviluppando in Italia tra le nuove generazioni, che cercavano sempre di più una spiegazione poetica al divino poema. Così la parziale imperizia della lingua italiana, la singolarità di certe sue opinioni, che erano più accette in ambienti tedeschi, contribuirono ad accendere certe polemiche letterarie. Il fatto è che gli Italiani, portati maggiormente verso gli ideali fantastici, dove, afferma lo Scartazzini «in dieser Kunst, auch heute noch, unübertroffene Meister sind», vedevano nello scrittore bregagliotto i difetti e li esageravano, trascurandone i pregi, di molto superiori. Il Nostro usciva poi in invettive e così la polemica continuava. Un solo esempio. Afferma il Vandelli nella prefazione del commento

scartazziniano del 1903: «lo Scartazzini era baldo, sicuro di sè, assoluto nel profferire giudizio intorno ad uomini e cose; insoffe-  
rente di contraddizioni...».

E dopo la morte (1901) Francesco D'Ovidio lo riconosce «uno degli autori di indispensabile consultazione». E Guido Mazzoni scrisse che «nessuna cosa egli scrisse dove non si trovi da imparare».

A coloro che gli rimproverarono la sua lingua «montanina, rusticana e barbara» e lo definirono un «non italiano», lo Scartazzini con molta dignità rispondeva «è a rigore giusto», sono svizzero; la mia patria è sul confine dell'Italia, due ore da Chiavenna. Non sono dunque italiano».

Ma scrisse anche: «Oh l'amata Italia. Se fossi più giovane, non resisterei alla tentazione di cercare un pane colà».

Ma rivolgiamo ora la nostra attenzione al divino poema e cerchiamo di individuare quale fosse il pensiero dello Scartazzini a proposito di Dante e della Chiesa, tenendo presente che se Dante vive in un paese cattolico, il bregagliotto è cresciuto in un ambiente severamente protestante. Cercheremo di vedere innanzitutto dove Dante situa la chiesa, rappresentata dai papi e dai cardinali e lo stato o l'impero rappresentato dall'imperatore e dai governanti. Ne trarremo le conseguenze per una ideologia dantesca e tenteremo di avvicinarla al mondo scartazziniano.

Tralasciamo di proposito Celestino V, che Dante (sarà proprio così?) mette tra gli ignavi, perché, eletto papa il 5 luglio 1294, già 79enne, rinunciò al papato dopo soli cinque mesi.

Tra gli eretici troviamo il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che il Lana definisce «uno mondano omo, lo quale ave tanta cura di queste mondane cose, che par che non credesse che altra vita fosse che questa».

Tra i simoniaci scopriamo il papa Niccolò III (1277-1280), il quale «mentre fu giovane cherico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi, ch'era di suo corpo

vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccola terzo fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vi-  
vette».

A Dante che

*«stava come 'l frate che confessa  
lo perfido assessin»*

(Inf. XIXm 49-50)

risponde

*«sappi ch'i' fui vestito dal gran manto;  
e veramente fui figliuol dell'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
che su l' avere, e qui me misi in borsa»*

(Inf. XIX, 69-72)

Il papa Bonifacio VIII (1294-1303), che il Villani definisce «pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e i suoi parenti, non facendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa».

E dopo di lui Clemente V (1305-1314), colui che trasferì la sede papale ad Avignone nel 1309: «Fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'aveva in sua corte, e fu lussurioso...».

E troviamo altri papi in Purgatorio. Adriano V (1276), nel quinto girone a purgarsi dell'avarizia, perché dice a Dante:

*«Scias quod ego fui successor Petri»*

(Purg. XIX, 99)

e continua

*«ma come fatto fui roman pastore,  
così scopersi la vita bugiarda.  
Vidi che là non si quetava il core,  
né più salir potiesi in quella vita»*

(Purg. XIX, 107-110)

E ancora Martino IV (1281-1285), che, nel sesto girone, purga il vizio della gola.

Come mai Dante, un credente cattolico, condanna così aspramente la chiesa e prende, in certo qual modo, la difesa dell'impero?

Lo Scartazzini ne esamina le cause. Le guerre e le battaglie non sono sempre segno di sviluppo, ma lo sviluppo è sempre indizio di lotte.

L'epoca di Dante fu un periodo di lotte tra l'impero e il papato. All'inizio sembrava camminassero su due parallele, il potere civile da una parte e quello religioso dall'altro, poiché Gesù disse «il mio regno non è di questo mondo».

La Chiesa e lo Stato stanno di fronte; l'indipendenza della chiesa, la teocrazia, non erano cose nuove. Per la legge del compenso, più aumenta il potere della chiesa, più diminuisce quello dello stato, e viceversa. Il potere dato ai Comuni e alle Città fece sì che questi lottassero al fianco della chiesa contro lo stato. Ma con l'andare del tempo, i medesimi videro crescere la loro libertà di azione, una certa indipendenza, per cui anche la chiesa ebbe i suoi giustificati timori.

Con la morte di Federico Barbarossa, il papato si sentì vittorioso di fronte all'impero. Ma il papa Bonifacio VIII volle pretendere troppo, che cioè Filippo il Bello, re di Francia, si sottomettesse al papato. Filippo non volle sentirne parlare, stimando che il potere del re era ben anteriore a quello del papato, e che i re erano altrettanto buoni come i papi e che i laici almeno altrettanto che i chierici e i religiosi. Bonifacio VIII fu imprigionato ad Anagni e con lui il papato cadde più in basso ancora.

Il bene e il male si ergono l'uno contro l'altro, perché

*«io scoppio  
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.  
Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
nella sentenza tua, che mi fa certo,  
qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.*

*Lo mondo è ben così tutto deserto  
d'ogni virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto»*

(Purg. XVI, 53-60)

L'Italia è diventata

*«nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di provincie, ma bordello»*

(Purg. VI, 77-78)

La Chiesa fu nel medioevo la detentrica della scienza e dell'ordine, oltre che della religione e della credenza. Ai tempi di Dante invece era retrocessa. Non possedeva più la scienza integrale, non era più il modello dei costumi, non rappresentava più la via verso Dio.

*«Dì oggimai che la chiesa di Roma,  
per confondere in sè due reggimenti,  
cade nel fango e sè brutta e la soma»*

(Purg. XVI, 127-29)

Si sono abbandonati il Vangelo e i Padri, non si pensa più a Gesù, ma a mammona.

*«Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.  
A questo intende il papa e' cardinali:  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l'ali.  
Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
alla milizia che Pietro seguette,  
tosto libere fien dell'avoltero»*

(Par. IX, 133-42)

Dal pulpito i predicatori raccontano spiritosaggini e si ride molto, perché dal predicatore si richiede solo questo

*«Ora si va con motti e con iscede  
a predicar, e par che ben si rida,  
gonfia il cappuccio, e più non si richiede»*

(Par. XXIX, 115-17)

Una specie di superstizione si è impossessata del popolo. La lotta si è spostata dal potere politico e religioso anche a quello filosofico, a quello dogmatico e scientifico. I teologi lasciano il potere ai filosofi e questi non sono sempre di fede aristotelica.

Tutto questo doveva contribuire alla lenta demolizione di un sistema che vedeva ergersi contro di lui partiti e fazioni.

Dante dovette soffrire di questa situazione. Tutta la lotta tra Guelfi e Ghibellini, tra simpatizzanti del papa e dell'imperatore ne è una testimonianza.

Con che armi poteva Dante combattere se non con quelle della parola?

*«Io credo in un Dio  
solo ed eterno, che tutto il ciel move,  
non moto, con amore e con disio.  
E a tal credere non ho io pur prove  
fisiche e metafisiche, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove»*  
(Par. XXIV, 130-35)

A questo punto, viste le opinioni di Dante riguardo alla situazione politica e religiosa del suo tempo, ci rimane da esaminare quale fu l'atteggiamento dello Scartazzini di fronte a tali idee. In un primo tempo il bregagliotto quasi si associa a coloro che videro in Dante una specie di protestante ante litteram, un riformatore prima della Riforma e quindi un vero protestante nel senso stretto della parola.

Lo Scartazzini, pastore protestante, pur avendo constatato con Dante che la chiesa cattolica non era più la guida a Dio, non era più la speranza dei popoli oppressi ma tendeva lei stessa ad opprimerli, rimase fermamente oggettivo.

Per lo Scartazzini Dante rimane un seguace della Scolastica, quindi di S. Tommaso e della scuola aristotelica. Ma cattolico non significa semplicemente credente. Dante è un cattolico pensante e come tale, libero delle sue opinioni.

«Dante ist zwar Katholik, aber ein freier Katholik, er ist zwar gläubig, aber ein denkender Gläubiger» (Dante Alighieri, seine

Zeit, sein Leben und seine Werke, 1869, p. 269).

Anche se Dante condanna i papi del suo tempo e li condanna all'eterna pena infernale, questo non implica che abbia rigettata interamente l'idea del papato. Dante, prosegue lo Scartazzini, «auch für einen Luther, einen Melanchton, einen Zwingli, einen Calvin und wie die übrigen Reformatoren heissen, wären in Dante's Sinne glühende Särge im sechsten Kreise seiner poetischen Hölle bereitet» (op. cit., p. 267).

Non è tanto il problema dell'appartenenza ai Guelfi o ai Ghibellini che interessa lo Scartazzini, ma l'idea globale, generale, i principi religiosi. Dante è un oppositore energico della teocrazia, è un vivo rappresentante dell'autonomia dello stato. Dante, al dire del bregagliotto, fu Guelfo «als er die Dinge nur oberflächlich betrachtete» (id., p. 276). Noi diciamo che Dante è Guelfo per tradizione ed è Ghibellino per convinzione.

Fu Guelfo perché la sua famiglia era guelfa, perché il suo maestro Brunetto Latini lo fu. Il divenire ghibellino significava quindi una rottura col passato; con la famiglia, con l'educazione tradizionale. Nella Monarchia Dante esprime le sue idee politiche. Una vera pace è solo possibile se c'è «ein Herr im Himmel, ein Herr auf Erden» (id. p. 305) dice lo Scartazzini.

Dante è dell'avviso che lo stato e la chiesa dipendono da Dio, ma sono subordinati e indipendenti, poiché da una parte c'è la teologia che implica la fede, la credenza, e dall'altra la filosofia con la razionalità, l'intellettualismo. La chiesa è indipendente dallo stato e dipende da esso solo «in äusseren Dingen».

G.A. Scartazzini, protestante convinto, condanna come Dante cattolici e protestanti, ma per coerenza coi principi teologici e razionali. Così condanna i teologi protestanti bernesi, rivestendoli delle cappe degli ipocriti:

*«Egli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi agli occhi, fatti della taglia*

*che in Clugnè per li monaci fassi.  
Di fuor dorate son, si ch'egli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, ed gravi tanto,  
che Federico le mettea di paglia.  
O in eterno faticoso manto!»*

(Inf. XXIII, 61-67)

(*Die theol.-relig. Krisis in der bern. Kirche*, p. 230)

Se il pastore protestante bregagliotto ha sofferto di essersi procurato la fama di eretico, si associa a Dante nella sofferenza.

«Da ich bald alles erlebt, was mein Lieblingsdichter von sich erzählt, so ist es mir vielleicht auch beschieden das zu erleben, was derselbe von sich geweißagt und an ihm in so vollem Masse sich erfüllte:

*Dass du dir für dich selbst Parthei gebildet»  
«Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso»*

(Par. XVII, 67-69)

Lo Scartazzini si fece paladino di Dante, volle imitarlo, non solo nell'esilio forzato, ma anche nelle idee, polemico fino all'insulto, in campo civile come in quello religioso, disdegnoso di ogni sottomissione, ma coerente e onesto con se stesso. G.A. Scartazzini rimane un dantista di primo ordine, il maggiore dell'Ottocento, vissuto per commentare il divino poema. Ci rivelò fonti della Divina Commedia, concetti, simboli, problemi della speculazione medioevale. Da lui abbiamo imparato molto e senza di lui, anche i più accaniti denigratori, non possono affrontare il divino poema. Lo Scartazzini, troppo volontariamente dimenticato, rimane per la letteratura dantesca un pilastro indispensabile, anche se alle volte ornato di fioriture inutili o superflue. Senza essere un incondizionato ammiratore del bregagliotto, ammiro in lui, nella soggettività di valutazione dei fatti l'oggettività delle sue opinioni.

## Bibliografia

- Scartazzini G.A., *Dante*, Berlin, 1896
- Scartazzini G.A., *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel, 1869
- Scartazzini G.A., *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri*, Milano, 3.a ed., 1906
- Scartazzini G.A., *Die theologisch-religiöse Krisis in der bernischen Kirche*, Biel, 1867
- Scartazzini G.A., *Enciclopedia dantesca*, 2 vll., Milano, 1869-99
- Scartazzini G.A., *Streitblätter zum Frieden...*, Biel, 1866
- Calgari G., *Le 4 letterature della Svizzera*, Firenze, 1968, pp. 301-04
- D'Ovidio F., *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, 1901
- Roedel R., *Lectura Dantis*, Lugano, 1964, pp. 261-81
- Roedel R., *Chiasso*, 1970
- Vandelli G., in *Prefazione alla IV ediz. della Divina Commedia*, Milano 1903